

UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

**DIPARTIMENTO DI ECONOMIA INTERNAZIONALE
DELLE ISTITUZIONI E DELLO SVILUPPO**

Carlo Beretta

Equilibrio interno e relazioni internazionali
Una digressione sulle relazioni tra forza e autonomia

N. 1006



V&P

UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

**DIPARTIMENTO DI ECONOMIA INTERNAZIONALE
DELLE ISTITUZIONI E DELLO SVILUPPO**

Carlo Beretta

Equilibrio interno e relazioni internazionali
Una digressione sulle relazioni tra forza e autonomia

N. 1006

V&P

Comitato scientifico

Prof. Carlo Beretta

Prof. Angelo Caloia

Prof. Guido Merzoni

Prof. Alberto Quadrio Curzio

I Quaderni del Dipartimento di Economia internazionale delle istituzioni e dello sviluppo possono essere richiesti alla Segreteria: (Tel. 02/7234.3788, Fax 02/7234.3789 - E-mail: segreteria.diseis@unicatt.it).
www.unicatt.it/dipartimenti/diseis

Università Cattolica del Sacro Cuore, Via Necchi 5, 20123 Milano

www.vitaepensiero.it

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da AIDRO, Corso di Porta Romana n. 108, 20122 Milano, e-mail: segreteria@aidro.org e sito web www.aidro.org

© 2010 Carlo Beretta

ISBN 978-88-343-2070-9

INDICE

I limiti della forza: il caso della “guerra fredda”	p. 7
Forza e stabilizzazione delle aree di autonomia: un’interpretazione delle guerre etniche	p. 11
Forza ed egemonia	p. 18
Riferimenti bibliografici	p. 30
Elenco Quaderni DISEIS	p. 33

V'è un tema importante, che è rimasto sottotraccia e sembrato scomparire o perdere importanza man mano che ci si muoveva verso l'epoca moderna,¹ quello del ruolo della forza ed eventualmente del conflitto armato, rispetto alle ragioni dell'abilità ed efficienza nell'uso delle risorse, grosso modo della ricchezza ottenuta in questo modo.

L'argomento è stato dibattuto a lungo, soprattutto a partire dai mercantili.² Quel che si vuol sottolineare è l'importanza di mantenere le distinzioni tra questi due elementi, anzi, di differenziare i significati ed i contenuti che si possono dare a questi concetti per illustrare come, in condizioni diverse, giochino ruoli differenti, ora entrino in conflitto e ora agiscano in modo complementare, ed introdurre almeno per cenni i problemi e gli esiti a cui questi mutevoli rapporti hanno dato luogo anche di recente.

Disporre della forza permette, almeno entro certi limiti, di decidere se e in che misura concedere autonomia, decentrare l'uso del potere, quello di decisione e di comportamento in particolare. La "guerra fredda" può essere interpretata come un conflitto sul ruolo da assegnare alla forza a questo riguardo.

Se si accetta il decentramento delle decisioni, vi sono situazioni in cui la forza è ciò che giustifica e dà titolo al contenuto e all'estensione delle aree di autonomia, degli individui o delle collettività, la determina e stabilizza. Da un certo punto di vista, raggiungere questa condizione è indispensabile per dare gli incentivi ad acquisire capacità di fare e ad usarla. Ma, man mano che questa si sviluppa e produce i propri effetti, modifica sia la natura di ciò che viene riconosciuto come forza, sia la distribuzione delle risorse da cui la forza dipende.

L'incertezza e la precarietà nella distribuzione della forza rendono incerto il rispetto delle sfere di autonomia. Questo fa sì che, se esistono due o più centri dotati di forza comparabile, possa essere la spinta a preservare e ad espandere la propria autonomia che detta

¹ Con l'eccezione dei cenni alle possibili cause o concause dei due conflitti mondiali.

² Sui rapporti tra forza ed interessi, rimangono fondamentali i contributi di Hirschman (1977) (1945).

se, quanto e come usare la forza di cui si dispone e possa precipitare nella guerra. Ma anche l'egemonia, l'esistenza di un centro dotato di forza nettamente maggiore di quella di ogni altro e delle coalizioni realisticamente ipotizzabili degli altri, ha problemi nella misura in cui la forza dipenda dal controllo sulle risorse esistenti e la distribuzione di questo controllo viene determinata dall'efficienza con cui ciascuno dei centri usa la propria autonomia.

Se sia possibile raggiungere uno stadio in cui la forza possa essere slegata dalla distribuzione del controllo sulle risorse e privata di ogni ruolo ed incidenza nel determinare quest'ultima è ciò che rimane purtroppo dubbio.

La forza è solitamente interpretata, in positivo, come capacità di imporre od impedire determinati comportamenti ad altri agenti, indipendentemente dal contenuto degli obiettivi che questi ultimi vogliono perseguire e, in negativo, come capacità di resistere alle imposizioni altrui. Ad essa è contrapposta la libertà, la situazione in cui, definite le aree di autonomia dei singoli, ciascuno è libero di decidere il comportamento da tenere, ivi compresa la decisione sugli scambi da intraprendere ed il coordinamento con il comportamento altrui, presumibilmente sulla base della loro capacità di portare alla realizzazione degli obiettivi che ci si prefiggono.

Si è facilmente portati ad attribuire ai concetti di forza e di libertà un contenuto ovvio, che non richiede pertanto specificazione o qualificazione ma, almeno una parte dei problemi che si vogliono affrontare dipende da questa indefinitezza.

L'indeterminazione non consente ad esempio di differenziare la forza di cui dispone un energumeno e che gli consente di obbligare un altro a fare o non fare qualche cosa, da quella posseduta da un ordinamento democratico di porre vincoli³ o anche di imporre comportamenti.⁴ Si deve inoltre distinguere il caso in cui il vincolo sia posto caso per caso, possibilmente trattando in modi diversi persone diverse a parità di situazioni in cui queste vengono a

³ Non si può prelevare, a sua insaputa, il rigonfio portafogli del vicino.

⁴ Sulla strada per Gerico, chi non si ferma a soccorrere il malcapitato pestato a sangue da ladri e furfanti, oggi è passibile di denuncia per omesso soccorso.

trovarsi, da quello in cui il vincolo sia posto in maniera astratta, generale ed universale, quello che riflette asimmetria nella posizione delle persone e degli agenti, con uno in grado di imporlo a, ed esigerne il rispetto da, un altro da quello in cui è imposto a tutti ed il controllo del suo rispetto e la sanzione per la sua violazione sono, almeno potenzialmente, affidati ad un ente terzo ed imparziale.⁵ Fa infine differenza quanto si tenga conto degli effetti dei vincoli sulla reale misura in cui gli individui che vi sono soggetti possono raggiungere i propri obiettivi, del peso concreto che essi pongono, valutati, però, anch'essi in maniera generale ed astratta.

I limiti della forza: il caso della “guerra fredda”

In gran parte dei casi, soprattutto nella scienza della politica, quando si parla di forza la si intende come asimmetrica, applicata caso per caso senza necessariamente sottostare a regole generali ed astratte, e imposta direttamente da chi la detiene a chi la subisce, senza ricorso a terze parti neutrali. È una concezione giustificata in particolari condizioni, e soprattutto in molte di quelle prese in considerazione dagli antichi cultori di questa disciplina, quando il problema principale è quello di determinare come si viene a determinare il riconoscimento delle sfere di autonomia e la loro distribuzione.

La situazione più recente in cui si è sperimentata incertezza sulla distribuzione della forza e forse soprattutto sul ruolo ad essa attribuito nel determinare estensione e utilizzi ammessi delle sfere di autonomia di coloro che ne erano soggetti è stata la “guerra fredda”.⁶

L'introduzione delle armi atomiche aveva fatto aumentare a dismisura i costi per accedere alla nuova tecnica. Di fatto, solo due paesi sono stati in grado di munirsi delle possibilità di svilupparla e munirsi della capacità di fare un uso efficace di queste armi in attacco o in ritorsione, gli USA e l'URSS, così che l'insieme dei contendenti si era ridotto essenzialmente a due soli elementi.⁷

⁵ E ovviamente, in maniera simmetrica, si differenzerebbe la libertà di cui gode l'energumeno da quella garantita da un ordinamento democratico.

⁶ Ma, come si argomenterà, non è stata fredda per tutti.

⁷ Gran Bretagna e Francia, da un lato, e Cina, dall'altro, pur disponendo di armi di questo tipo, non hanno mai avuto, da sole, grande ruolo in materia.

Questo porta alla formazione di due campi, Ovest ed Est, con una gerarchizzazione in ciascuno di essi, sia pure attenuata dalla formazione di alleanze e patti.⁸ Gran parte dell'onere per la ricerca e lo sviluppo dei sistemi di nuove armi è stato sostenuto dai due paesi cardine. In ciascuno dei due campi, la preservazione della propria sicurezza ed autonomia, eventualmente l'ottenimento della supremazia, richiedeva sia lo sviluppo della forza nei confronti del nemico esterno, sia la preservazione della coesione interna.

Presumibilmente perché questa avrebbe generato dubbi sul fatto che le armi nucleari non sarebbero state usate e avrebbe reso la situazione molto pericolosa, non si è mai arrivati a dichiarazioni di guerra tra i due principali contendenti o membri ufficiali dei due campi contrapposti. Questo ha però richiesto l'individuazione ed il riconoscimento reciproco dell'esistenza di aree che almeno una delle parti riteneva e dichiarava di interesse vitale, ciò che si fa, dapprima, al momento della divisione dell'Europa con la creazione della "cortina di ferro" e il processo raggiunge il suo culmine con la crisi di Cuba.

Negli anni successivi, il conflitto è stato giocato su due livelli: il primo, più evidente, è quello "per interposta persona"; il secondo ha riguardato il potenziamento delle capacità relative di offesa e di difesa nel caso di guerra tra le due superpotenze.

Nei conflitti per interposta persona non erano mai minacciati direttamente interessi vitali di nessuno dei due principali contendenti. Essi consentivano di misurare forze e debolezze relative, tenendo il confronto diretto, con le sue possibili devastanti conseguenze, come minaccia che limitava i comportamenti ammessi⁹ nel conflitto in atto.¹⁰ Probabilmente era il loro ruolo tattico e non strategico a garantire il non uso delle armi nucleari nel loro ambito.¹¹

Israele, che accede all'atomica più tardi, è un caso a sé da molti punti di vista. India e Pakistan l'hanno ottenuta dopo la fine della "guerra fredda".

⁸ NATO, da un lato, e Patto di Varsavia, dall'altro.

⁹ Presumibilmente, usare armi atomiche in un conflitto limitato avrebbe alzato il livello dello scontro a scontro diretto tra le due superpotenze.

¹⁰ A differenza di quanto accade nell'unica crisi seria di cui si abbia conoscenza, quella di Cuba.

¹¹ Probabilmente assai più delle invocazioni e della forza delle voci per il

Vi sono alcune caratteristiche importanti del modo in cui sono stati giocati questi conflitti limitati. In gran parte dei casi, hanno assunto la forma di appoggio e sostegno delle diverse parti in lotta per il controllo dell'accesso al potere per via più o meno democratica. In tutti i casi, è la coesione interna del paese il punto di attacco principale, la creazione ed il rafforzamento di fazioni con interessi divergenti da quelli delle altre. Quando si vuole attrarre nella propria sfera d'influenza un paese, si fa sì che lo stato perda il monopolio della forza e, al suo interno, diventi troppo costoso o venga meno l'interesse e la spinta dei suoi singoli cittadini ad esercitare un reciproco controllo sociale che stabilisca limiti alle forme e al livello del conflitto.

Il conflitto tra i due blocchi viene rappresentato come un conflitto tra modi alternativi di organizzare la vita sociale ed individuale. Dietro la retorica, la contrapposizione non è fittizia. Ma il modo stesso in cui si sviluppa illustra ragioni e limiti dei due modelli di riferimento. Quando chi si muove nell'ottica della centralizzazione promuove la disgregazione del paese su cui pone le proprie mire, non fa altro che sfruttare i pericoli a cui espone il riconoscimento di autonomia, evidenziare i problemi del controllo sul suo uso e, per converso, la necessità ed i vantaggi del coordinamento dei comportamenti. Quando questa tattica viene usata da chi si muove nell'ottica del decentramento esalta il ruolo e l'importanza del riconoscimento di autonomia, ma deve sopportarne anche i costi. In entrambi i casi, i problemi nascono nel momento in cui si vuole ricostruire coesione. L'autonomia può certo essere limitata, ma con costi crescenti, per chi la subisce in primo luogo, ma anche per chi usa la forza, e soprattutto in quest'ultimo caso fino all'insostenibilità man mano che i limiti vengono estesi. D'altro lato, un suo uso incontrollato ha pure esso costi insostenibili e porta al caos, così che le devono essere imposti limiti.

È in queste condizioni che, nei paesi in via di sviluppo in particolare, emerge con forza, per la prima volta, il problema della guerra asimmetrica: la forza sul campo di battaglia non ha speranze

disarmo, anche se tentazioni in questa direzione ci sono state prima nella guerra di Corea e poi, ma molto minori, in Vietnam.

di successo se non porta, per il bene o per il male, al ristabilimento del monopolio della forza nelle mani di uno stato accompagnata dalla rinascita di un controllo sociale reciproco dei cittadini che consenta il ristabilimento di un minimo di ordine non forzato. Nel caso della Corea, questo si traduce nella divisione del paese in due stati, in quello del Vietnam con la riunificazione. Il ristabilimento della forza dello stato, ma non della coesione sociale, è quel che accade anche nei paesi africani ed in alcuni di quelli dell'America Latina fino agli anni '80. La situazione forse paradigmatica dal punto di vista che si sta proponendo è quella dell'Afghanistan, in cui si ha il fallimento del tentativo russo ma si è ben lontani dall'aver raggiunto la coesione o almeno la definizione ed il riconoscimento reciproco di sfere di autonomia e di limiti al suo uso da parte della popolazione della regione.

È soprattutto osservando il modo in cui esso viene giocato al secondo livello, quello della costruzione di capacità di offesa e di difesa in caso di conflitto diretto tra le due superpotenze, che è possibile vedere quanto la forza di cui dispone sia legata all'efficienza con cui ciascuno dei due sistemi è in grado di usare le risorse di cui ha il controllo e quindi di spendere nel giocare il conflitto.

Nei conflitti limitati e periferici, gli oneri economici erano certamente alti¹² ma avevano un peso maggiore i costi che si era disposti a sopportare in termini di vite umane.¹³ Nei confronti del potenziale degli armamenti nucleari di cui disponevano le due superpotenze era soprattutto l'onere economico a contare e l'efficienza determinava quanto si fosse in grado di sostenere i costi di un sovra-armamento che garantisse, se possibile, di neutralizzare le possibilità di offesa dell'avversario, e comunque la possibilità di ritorsione. Nell'opinione prevalente, il crollo del sistema sovietico è determinato dall'incapacità di sostenere le spese comportate dalla

¹² Si pensi al costo per gli Stati Uniti della guerra in Vietnam, o quello dei sovietici in Afghanistan.

¹³ L'efficienza, in questi casi, al massimo determinava quanto si era in grado di spendere per mantenere la coesione sociale dei paesi di ciascuna delle coalizioni.

corsa agli armamenti e dimostra¹⁴ la maggior efficienza delle economie a decisioni decentrate, se non di mercato, rispetto a quelle pianificate centralmente.

Forza e stabilizzazione delle aree di autonomia: un'interpretazione delle guerre etniche

Una contrapposizione così drastica tra sistemi centralizzati e sistemi decentrati oscura però l'esistenza di grandi differenziazioni all'interno delle due classi, in cui cambia estensione e peso riconosciuto all'autonomia, soprattutto cambiano i modi in cui la coesione ed il coordinamento vengono raggiunti, da un lato, la misura in cui l'efficienza viene realizzata, dall'altro. Inoltre, mentre il sistema pianificato di tipo sovietico è frutto di una rottura con il passato e ha avuto un'evoluzione storica relativamente limitata, il sistema decentrato è il frutto di un'evoluzione durata più secoli, avvenuta a velocità, con modalità ed in condizioni diverse nei vari paesi che lo adottano.

La definizione e il rispetto reciproco delle aree di autonomia riconosciute agli agenti richiedono di essere sostenute dalla forza. Perché la forza possa svolgere questo ruolo, la sua distribuzione deve però essere credenza, se non addirittura conoscenza, comune. Storicamente, la guerra ed il suo esito sono state le maniere sfortunatamente più comuni di arrivare a questo stato di cose.

È naturale¹⁵ vedere l'esistenza di sfere di autonomia riconosciuta ai vari agenti come conseguenza della richiesta proveniente da questi ma, almeno in parte, è imposta ad essi. Questo perché il riconoscimento di autonomia è anche l'affermazione di limiti ai vincoli di solidarietà nei confronti di colui che la vanta o a cui viene riconosciuta, e rinunciare alla solidarietà, ad esempio per basare le interazioni sul mercato, può essere molto costoso.

L'esercizio effettivo dell'autonomia richiede la possibilità e la capacità di sopportarla senza dover chiedere aiuto, né per difenderla né per far fronte alle proprie esigenze. Richiede quindi

¹⁴ Nonostante i problemi messi in evidenza nelle pagine precedenti.

¹⁵ Ma forse soprattutto nell'ottica di chi vive oggi nei paesi sviluppati.

l'esistenza di una struttura istituzionale¹⁶ che ne impone il rispetto. Richiede soprattutto negli agenti che la rivendicano una visione di sé e delle proprie responsabilità per la propria condizione che si è affermata lentamente in particolari condizioni storiche¹⁷ e che può facilmente erodersi, anche nelle condizioni di vita moderne.

Anche in queste condizioni, l'autonomia non sottrae però l'individuo al rischio. Se i rischi di ciascun individuo sono distribuiti in maniera indipendente, in presenza di avversione al rischio si hanno incentivi ad assicurarsi reciprocamente. Ma accertare l'entità del danno effettivamente subito, l'esogeneità o meno dell'evento sfavorevole che l'ha causato, la misura in cui l'esposizione al rischio sia stata responsabilità del sinistrato per prevenire fenomeni di azzardo morale e controllare possibilità di selezione avversa, richiedendo informazione ed osservazione reciproca, fanno sì che in pratica non si possa far a meno di reti, statali o sociali, di protezione almeno contro certi tipi e dimensioni di rischio.

Quando si prende come riferimento il funzionamento delle moderne economie avanzate, è facile dimenticare che hanno vissuto secoli prima la graduale dissoluzione delle proprietà comuni e dei diritti relativi, che la definizione di quali beni possono essere posseduti in proprietà privata e quali sono proprietà collettiva e comune si è venuta evolvendo molto lentamente e non sempre pacificamente. Ha richiesto la dissoluzione delle proprietà comuni, l'unificazione dei diritti di decisione sull'uso e di quelli sul godimento dei frutti da esso ritratti in capo al proprietario, soprattutto ha richiesto l'accettazione della distribuzione della proprietà, spesso, almeno nelle origini, imposta con la forza, e l'introduzione e accettazione di modi di trasmissione della proprietà¹⁸ che legittimano e rendono accettabile la distribuzione delle proprietà esistente in un certo istante.¹⁹

¹⁶ Che in epoca moderna, ma forse solo in quest'epoca, è lo stato.

¹⁷ Da questi punti di vista è ancor oggi interessante il dibattito di Putney sulle condizioni per attribuire diritto di voto. Si veda in proposito, ad esempio, MacPherson (1965).

¹⁸ Ad esempio, attraverso la compravendita o la successione ereditaria.

¹⁹ Per avere un'idea di quanto lungo sia stato il processo, per il caso dell'Inghilterra, si veda, ad esempio, Richardson - Bogart (2008) o Laslett (1965).

Hanno alle spalle una lunga storia che ha portato larga parte della popolazione ad abbandonare l'agricoltura, e quindi al ridursi dello spazio coperto dalla piccola proprietà. Per gran parte della popolazione questo ha significato dipendere per il proprio reddito dalla capacità di vendere il proprio lavoro. La produzione interna alle singole unità famigliari dei beni destinati al consumo privato è ormai assai ridotta e si va riducendo sempre di più e la singola famiglia si procura ciò che consuma sul mercato, essenzialmente spendendo reddito da lavoro. Nel tempo, una quota rilevante e crescente dei consumi individuali ha riguardato poi in realtà beni pubblici,²⁰ nella cui produzione, almeno fino a tempi recenti, ha avuto un ruolo preponderante e crescente lo stato. L'accesso ai beni pubblici è inoltre sempre più stato visto come un diritto incondizionato della persona.

È partendo da questa autonomia e distribuzione delle proprietà²¹ che gli agenti decidono quali interazioni intraprendere con gli altri, la forma da dare ad essi, in particolare se e quanto personalizzarle o basarle sulla formazione e partecipazione a società più o meno ristrette in grado di imporre il rispetto di regole.

L'apertura al commercio e la mobilità dei fattori, compresa la delocalizzazione, hanno imposto a molti paesi in via di sviluppo un brusco passaggio da quelli tradizionali ad assetti molto più vicini a quelli tipici delle economie avanzate, radicalmente nuovi per molti di essi.²² L'agricoltura ha ancora un ruolo estremamente importante. Il processo di eliminazione dei *commons* e di definizione dei diritti di proprietà, sia di quella privata, sia pubblica, è ancora in corso ed è in corso il costoso e difficile aggiustamento dei singoli agenti al nuovo assetto. Apertura e mobilità hanno esteso l'area dei rapporti di mercato e dell'impersonalità e al contempo stimolato la ricerca e la diffusione dell'informazione su modi e condizioni di vita di altri paesi, di quelli più ricchi in particolare. Hanno messo in luce,

²⁰ In particolare, istruzione, sanità, sicurezza sociale, ecc.

²¹ Si rammenti che Hobbes include le stesse libertà nella proprietà riconosciuta ad un uomo.

²² Storicamente, ed in particolare in Asia, i paesi con identità e strutture istituzionali forti sono più spesso stati costretti con la forza dai paesi più sviluppati ad aprirsi al commercio, più che farlo volontariamente.

correttamente o meno, i possibili conflitti tra i diversi modi di vivere e la preservazione degli assetti istituzionali, sociali e culturali tradizionali. Spesso i cambiamenti a cui si è spinti rendono questi assetti non più sostenibili. In molti casi, hanno contratto non solo il desiderio ma la stessa possibilità di produrre in proprio, o all'interno di piccole comunità relativamente chiuse, ciò di cui si ha bisogno senza che si sia creato spazio per un effettivo mercato su cui vendere il poco di cui si dispone, soprattutto senza dare affidabilità alla possibilità di ottenere reddito vendendo il proprio lavoro. Si sciolgono molte delle comunità di villaggio e si distruggono le reti sociali che ad esse facevano capo in una situazione in cui lo stato non sempre è in grado, e in molti casi neppure ha i mezzi, per sostituirsi ad esse.

In condizioni analoghe, paesi diversi hanno reagito a questo cambiamento in maniere molto differenti che hanno portato talora all'emergere di un'organizzazione statale completamente nuova,²³ ma talvolta si sono tradotti in lunghi periodi di inefficacia, se non di inesistenza, dello stato, e in questi casi solitamente con esiti nefasti.

Quale di queste alternative si finisca per imboccare dipende in misura notevole dall'entità dei cambiamenti richiesti, ad esempio, da quanto è estesa l'area della proprietà comune, da quanto l'organizzazione tradizionale è in grado di sopravvivere anche nel nuovo ambiente e consentire adattamenti gradualmente o invece cede di schianto. In paesi con una struttura statale sufficientemente forte e soprattutto con uno stato in grado di controllare e indirizzare le reazioni della popolazione al cambiamento, il processo può svolgersi in maniera relativamente ordinata e pacifica.²⁴

Quando il mutamento è troppo radicale e lo stato non è in

²³ L'esempio storico tradizionale è quello della rivoluzione russa del '17 o, più recentemente, quello degli stati dell'Est Europa, quelli ex-sovietici compresi.

²⁴ Nell'800 e inizio '900 c'è il caso del Giappone. Nel secondo dopoguerra, gli esempi soliti sono la Hong Kong, Taiwan, Singapore e Corea del Sud. Forse è indicativo il fatto che in almeno alcuni di questi paesi, il processo ha luogo in periodi caratterizzati da sentimenti largamente diffusi e condivisi sull'importanza della difesa e affermazione di un'identità ed autonomia nazionale.

grado di controllarlo, il processo spesso degenera e può corrodere le basi dell'equilibrio sociale e politico. A parte la garanzia dei diritti civili e di libertà, uno dei problemi maggiori riguarda la distribuzione in proprietà privata di beni prima posseduti in comune,²⁵ e questo è aggravato dal fatto che, pur essendo l'agricoltura spesso un settore ancora fondamentale per l'occupazione, la ricchezza della nazione e la fonte principale dei suoi redditi stanno altrove, nei giacimenti minerari e petroliferi.

L'equità sembrerebbe suggerire vie di soluzione apparentemente semplici, come l'equiripartizione. Spesso questa porta a risultati fallimentari.²⁶ Non solo la proprietà viene ottenuta per *fiat*, e non ha alle spalle le giustificazioni che tradizionalmente le vengono associate nel mondo occidentale,²⁷ ma ignora l'esistenza di differenziali di abilità nell'uso delle risorse, compreso l'uso del mercato stesso, e la necessità che le singole unità produttive raggiungano dimensioni sufficienti. Naturalmente, le dimensioni potrebbero essere facilmente raggiunte se i singoli conferissero, nelle varie forme possibili, ciò che ricevono in proprietà a imprese o enti che le gestiscano in maniera coordinata, ma questo richiederebbe la formazione di cooperative e società, la capacità di gestirle e di agire da loro membri, oltre che eventualmente dei mercati in cui vendere ed acquistare i diritti di partecipazione, che è proprio ciò che manca in molti dei paesi in questione. Quel che aggrava ancor più la situazione è che molte delle risorse²⁸ hanno un valore assai maggiore nel resto del mondo che non nel paese che le possiede. Questo rende più difficile vedere le proprietà come qualcosa che, almeno in parte, si è guadagnato col proprio lavoro e accumulato usando parsimonia,

²⁵ O, spesso, in proprietà privata ma dai colonizzatori espropriati.

²⁶ Un esempio di fallimento di questo metodo, di dimensioni colossali nonostante sia stato applicato ad una società per molti versi assai avanzata, è quello della privatizzazione nell'ex Unione Sovietica, con distribuzione di quote di proprietà delle imprese tra la popolazione prontamente rivendute ad oculati oligarchi.

²⁷ E' sintomatico che Locke basi il titolo alla proprietà di un bene sul fatto che contenga o sia frutto del lavoro e del risparmio del proprietario.

²⁸ Dal petrolio e minerali usati nella produzione ai diamanti e pietre preziose.

quindi qualcosa legato, se non dovuto, al comportamento del proprietario.

Le difficoltà menzionate rendono attraente la via della proprietà collettiva su molte delle risorse, sostanzialmente l'attribuzione della proprietà allo stato che usa poi i proventi per finanziare la propria attività e per la redistribuzione dei redditi. In questo modo, però, si spostano semplicemente i problemi a quelli della partecipazione alla vita politica e soprattutto al controllo dello stato e del suo funzionamento.

Quando lo stato è in grado di assicurare almeno un certo livello di ordine pubblico e fornire sufficienti garanzie in materia di amministrazione della giustizia, può avviarsi un processo di formazione di un apparato industriale ed artigianale e riuscire ad attrarre capitali e attività produttive. È però cruciale la formazione di una classe imprenditoriale locale, mentre sono dubbi i vantaggi ottenibili sfruttando le tendenze alla delocalizzazione delle imprese che operano nei paesi ad economia avanzata.

Per funzionare l'impresa ha bisogno della rottura di vecchie reti sociali, di fatto opera per la loro distruzione, ma è anche in grado di generare nuove reti, quelle che legano i dipendenti tra di loro e i dipendenti con gli imprenditori. Molto dipende dalle caratteristiche istituzionali del contesto in cui operano, il livello di istruzione della manodopera, la presenza di una legislazione efficace in materia di lavoro che vincoli tanto datori quanto lavoratori, la presenza di organizzazioni sindacali, la credibilità della stabilità dei legami di lavoro e di vita più in generale. È possibile che imprenditori locali legati permanentemente al paese e forse con scarse possibilità e convenienza di trasferirsi all'estero abbiano ragioni ed incentivi per cercare di percorrere questa via. È dubbio che questo accada quando si ha a che fare con delocalizzazione motivata soprattutto dal tentativo di recuperare margini di profitto attivando processi di produzione che utilizzano macchinari che non sono più economicamente impiegabili nei paesi di partenza e impiegano manodopera a basso livello di qualificazione, attraverso il basso livello dei salari e la "flessibilità" con cui si possono impiegare i lavoratori in molti paesi in via di sviluppo.

I pericoli maggiori derivano dal fatto che, se la costruzione

di una base industriale ed artigianale è troppo lenta, col venir meno del controllo sociale e dell'equilibrio tra comunità, aumenta il bisogno di garanzia dell'ordine pubblico e del corretto funzionamento del sistema giudiziario. Quando lo stato non riesce nel primo di questi compiti, perde il monopolio della forza e non è più in grado a svolgere neppure il secondo. Una possibilità è che gli agenti sostituiscano lo stato con comunità più piccole, magari omogenee da altri punti di vista. Se le comunità sono geograficamente separate, possono sorgere tendenze secessioniste. Quando insistono sullo stesso territorio, possono precipitare nella lotta per la conquista del potere.

I problemi più acuti, almeno negli ultimi decenni, riguardano molti dei paesi dell'Africa sub-sahariana. La rottura degli equilibri preesistenti ha privato larghi strati della popolazione della protezione e delle garanzie fornite dalle reti e dagli assetti sociali tradizionali. Essendo impossibile sopravvivere senza queste garanzie, agli enti intermedi tradizionali, i villaggi e le singole piccole comunità, in molti casi già abbandonati per inurbarsi, si è sostituita una solidarietà di etnia, probabilmente con radici storiche assai superficiali, ma che consente di costituire aggregati sufficientemente numerosi e forti da dare peso e consentire di giocare un ruolo nelle decisioni politiche dello stato, in particolare in quelle che determinano la distribuzione del reddito e del controllo delle risorse. Quando uno stato è composto da più etnie e comunque da più gruppi contrapposti, ciascuno coeso al proprio interno, queste entrano in conflitto. Il fatto di operare in condizioni molto vicine alla sussistenza ed in condizioni in cui la sopravvivenza è incerta ed aleatoria,²⁹ fa sì che la lotta per il controllo dello stato venga effettuata come se non esistesse un orizzonte futuro, come si fosse un gioco giocato una sola volta e non destinato a protrarsi nel tempo, il che impedisce di raggiungere equilibri virtuosi che richiederebbero un certo grado di "cooperazione".

Come forse nell'Europa medioevale, sembra essere la forza a

²⁹ E gli interessi di soggetti esterni che intervengono in appoggio all'una o all'altra fazione possono accentuare la precarietà delle posizioni dei contendenti.

determinare la distribuzione dei diritti di proprietà e, forse di riflesso, delle libertà e dei diritti civili riconosciuti ai singoli. Il momento in cui la forza scopre i propri limiti e soprattutto ne riconosce uno nelle abilità con cui si è in grado di usare le risorse, sembra ancora lontano.

In queste condizioni, per larga parte della popolazione non vi sono alternative all'accettare di vivere in condizioni estrema precarietà e violenza, magari schierandosi per una delle parti in lotta, o all'emigrazione. Dapprima la migrazione avviene all'interno di aree etnicamente e linguisticamente omogenee e in molti casi aggrava i problemi dell'inurbamento. Ma presto si trasforma in migrazione verso altri paesi e continenti e, in questo caso, anche per banali ragioni geografiche, verso l'Europa.

Forza ed egemonia

La funzione principale della forza è quella di stabilire e rendere vincolanti le regole che presiedono le interazioni tra i soggetti appartenenti alla collettività, ivi comprese quelle che vincolano l'uso della forza. La forza è importante nello stabilizzare la distribuzione delle sfere di autonomia, ma la sua distribuzione non è inalterabile. L'uso delle autonomie è in grado, sia pure di solito lentamente, di ridistribuirla e tipicamente lo fa impedendo che essa sia troppo concentrata nelle mani di un unico agente.

Questo dipende dal fatto che la misura in cui verrà concessa autonomia e la maniera in cui questa viene a distribuirsi dipende dalla distribuzione della forza e tipicamente, quanto più concentrata è la disponibilità di forza tanto minore è l'autonomia concessa ad altri agenti e centri di decisione. Normalmente questo comporta alti costi in termini di efficienza ma i vincoli all'autonomia altrui servono essenzialmente a stabilizzare la distribuzione della forza e quindi la posizione di chi detiene il potere. Quando i costi³⁰ per chi detiene il potere diventano troppo

³⁰ In termini di limitazione della possibilità di realizzare i propri obiettivi, quando questi dipendono dall'entità delle risorse disponibili, o addirittura di difendere la propria posizione in presenza di altri centri dotati di forza.

alti, costui deve concedere autonomia e mettere così in pericolo di erosione la propria posizione.

Quando vi sono più centri dotati di forza all'interno di un sistema, le aree di autonomia comportamentale sono solitamente maggiori. È maggiore l'autonomia riconosciuta ai soggetti che fanno capo ad un unico centro perché questo consente maggiore efficienza nell'uso delle risorse a disposizione della collettività in questione, e questo rafforza la propria posizione nella distribuzione della forza se la collettività di riferimento rimane coesa. Soprattutto sono diverse le regole d'interazione e le regole che vincolano l'uso della forza. Quasi di necessità, devono diventare più generali ed astratte, meno tolleranti della discriminazione di trattamento di soggetti e, in una certa misura, anche di condizioni d'interazione differenti. Non accettare la discriminazione altrui è, nelle condizioni in esame, rafforzare la propria capacità di resistenza alla discriminazione da parte di altri, ed essendo la discriminazione o non discriminazione usata in casi concreti, questi debbono essere classificate in fattispecie omogenee.

In situazioni di questo tipo, l'uso della forza viene di solito delegato ad un ente sottratto al controllo delle parti in gioco, che funge essenzialmente da arbitro. Negli assetti democratici moderni, questo ruolo è giocato dallo stato e dalla sua struttura istituzionale. Ma questo è ciò che accade all'interno dello stato. Le relazioni tra stati diversi sono, almeno al momento, soggette a regole diverse, perché nessuno degli stati, almeno nella visione corrente, può rinunciare a parti essenziali della propria sovranità senza perdere autonomia e consistenza.

Però anche, e forse soprattutto, nei rapporti internazionali si ha bisogno di una stabilità delle regole di interazione e si ha quindi bisogno che il loro rispetto sia sorretto dalla forza, una forza il cui uso sia però a sua volta soggetto a regole.

Nel mondo multipolare esistente prima della prima e anche della seconda guerra mondiale erano i limiti della forza di cui ciascuna delle potenze era dotata, e perciò l'esposizione alla ritorsione delle altre che le spingeva ad elaborare e poi a rispettare queste regole. Le due guerre sono espressione sia del tentativo di ricontrattare l'estensione delle sfere di autonomia che tacitamente ma reciprocamente ci si riconosceva, sia dell'esistenza di informazione

asimmetrica, legata alla non perfetta osservazione e alla inesistenza di possibilità di trasmettersi reciprocamente informazione in maniera credibile. Qualcosa di simile ha retto la pace nel secondo dopoguerra, quando il mondo era di fatto diventato bipolare.

Dopo l'89, il crollo dei muri ed il collasso del sistema sovietico, il mondo è diventato, almeno nella visione di molti, essenzialmente unipolare, con gli USA nel ruolo di potenza egemone. Non disponendo l'ONU di una forza armata propria e, in molte circostanze, neppure di capacità decisionale, sono stati gli USA ad assumersi la responsabilità³¹ di assicurare il rispetto delle norme internazionali, sia in materia di modi di interazione tra gli stati ma anche, almeno in una certa misura, dei comportamenti interni di uno stato quando questi creavano potenziali pericoli di comportamenti devianti.

Per poter svolgere efficacemente il proprio ruolo, l'egemone deve, allo stesso tempo, assicurare che l'estensione della propria forza, la propria capacità di affrontare e punire un paese deviante, diventi almeno credenza comune ma anche che non verrà fatto uso di questa forza se non in presenza di deviazioni, di violazioni del rispetto delle regole, in molti casi tacite, convenute.

Mantenere la supremazia nel possesso della forza ha dei costi. Gli imperi storicamente osservati mantenevano la propria posizione in questo campo scaricando parte o tutti questi costi sui paesi soggetti al loro dominio o alla loro influenza con l'imposizione di tributi. Nell'assetto odierno questo non è più possibile.³² Si possono scaricare parte dei costi attraverso la costruzione di alleanze in cui si sia però in grado di avere il ruolo di leader. Ma persino mantenere questa posizione deve essere basato sulla disponibilità al proprio interno di sufficienti risorse, così che il mantenimento dell'egemonia è strettamente legato a quello della leadership nel perseguimento ed incremento dell'efficienza con cui utilizza le risorse che controlla.

I problemi maggiori sono legati però alle condizioni in cui

³¹ O a vedersi caricati di questa responsabilità.

³² Con almeno una eccezione importante, l'esercizio del diritto di signoraggio, un punto su cui si ritornerà tra breve.

possono svolgere con efficacia il proprio ruolo di garanti del rispetto delle regole. Vi sono casi di ovvia violazione delle regole, soprattutto quando queste sono formalmente statuite, che richiedono e giustificano l'uso della forza nei confronti del deviante.³³ Ma le difficoltà principali riguardano quelli in cui vi sono solo sospetti di violazione, resi ancor più difficili dal fatto che, in gran parte di queste situazioni, i sospetti riguardano il comportamento tenuto all'interno del paese deviante e possono non esistere possibilità di verifica e di trasmissione credibile di informazione tra le parti in conflitto.

La decisione di intervenire può risultare ingiustificata e, in questo caso, il rispetto dei limiti all'uso della propria forza da parte dell'egemone viene messo in dubbio. Ma se costui può usare la propria forza in maniera ingiustificata diminuiscono gli incentivi e le ragioni per rispettare le regole. Non intervenire mette in dubbio, se non l'esistenza della forza, la volontà dell'egemone di sopportare i costi che svolgere il proprio ruolo comporta, di nuovo dando incentivi alla deviazione.

Dovendo agire in condizioni di incertezza o per lo meno di rischio, per l'egemone è importante confrontare il valore atteso del risultato ottenuto intervenendo con i costi, sempre attesi, della decisione. Il valore dei risultati dipende sia dagli effetti sulle ragioni per il rispetto delle regole per l'insieme dei paesi,³⁴ sia dal presumibile uso che farà il deviante dell'autonomia che si conquista, in caso di deviazione e di mancato intervento. Il costo dipende in misura determinante dalla forza, e quindi anche dalle dimensioni, del paese deviante.

I paesi terzi possono approvare o disapprovare la decisione, sia di intervento, sia di non intervento. L'atteggiamento dipende dai costi, diretti o indiretti, che ciascuno deve sopportare in conseguenza della decisione dell'egemone. Il rispetto delle regole, dal loro punto di vista, è però un bene pubblico. Di conseguenza, è probabile che

³³ Il caso recente più noto è quello dell'invasione del Kuwait da parte dell'Iraq di Saddam.

³⁴ E questo è legato alla possibilità che il comportamento deviante divenga conoscenza comune o almeno diffusa, o venga invece tenuto segreto.

per approvare la decisione richiedano un differenziale tra valore atteso dei risultati e valore atteso dei costi maggiore di quello che rende indifferente tra intervento e non intervento l'egemone.

Se l'egemonia imponesse solo costi a chi la detiene, non si capirebbe però perché si lotta per averla ed eventualmente sottrarla ad altri. Nel passato, essa dava la possibilità di imporre tributi e di scaricare direttamente almeno una parte dei costi del suo esercizio sugli altri paesi. A partire dall'800, però, l'egemonia si è accompagnata al riconoscimento del ruolo di moneta riserva e di moneta internazionale a quella del paese che la deteneva, e quindi alla possibilità di godere dei diritti di signoreggio. In genere, ha anche identificato la sede del mercato finanziario più importante. Tipicamente, l'egemone è anche lo stato in grado, attraverso le proprie decisioni di politica monetaria, di determinare l'andamento dei tassi di interesse mondiali avendo però riguardo ai loro effetti sull'andamento della propria economia.

La durata della posizione di egemonia dipende, da un lato, dall'entità dei vantaggi che si possono ritrarre dal suo possesso, al netto degli eventuali costi sostenuti per la preservazione del rispetto delle regole e quindi dal presentarsi o meno di decisioni di intervento, ossia dal sorgere di crisi e dalla loro entità, ma, d'altro lato, dipende anche dalla dinamica dell'efficienza con cui ciascuno degli altri paesi utilizza le risorse a propria disposizione e dall'intensità del desiderio degli stati più efficienti e di dimensioni sufficientemente grandi di sottrarsi all'egemonia per aumentare la propria autonomia ed eventualmente per sostituirsi in tale ruolo a chi la detiene in un certo momento.

Porre dei limiti ed eventualmente vincoli all'influenza delle decisioni dell'egemone sull'andamento della propria economia è ciò che hanno cercato di fare, ad esempio, Germania e soprattutto Giappone negli anni '70 e '80. Accentuare la propria autonomia è probabilmente quello che, sia pure con fasi alterne, la Comunità, poi Unione, Europea³⁵ ed, in misura e con modalità diverse, la Cina

³⁵ Una delle speranze, se non un obiettivo, della creazione della moneta unica europea era quello di affiancarsi al dollaro come moneta di riserva, e, almeno in parte, si è riusciti nel tentativo soprattutto nel nuovo millennio.

stanno facendo dagli anni '90 ai giorni nostri, con l'aggiunta di Russia ed India più di recente.

Quando il tentativo viene messo in atto da agenti con un alto, ed in alcuni casi rapidamente crescente, peso economico e politico pone però problemi di riaggiustamento del sistema economico, in primo luogo, ma anche delle identità e dei ruoli politici degli agenti coinvolti. Permette di erodere i vantaggi economici goduti dall'egemone ma richiede che ci si assuma parte delle responsabilità e degli oneri che la posizione comporta.

Il caso europeo sembra particolarmente interessante. Già nell'immediato dopoguerra, il loro peso aveva fatto includere i paesi sia ad Est che ad Ovest della cortina in alleanze che rendevano automaticamente i tentativi di sovvertimento dell'equilibrio interno attacchi ad interessi vitali di uno dei due blocchi.³⁶ Per quel che riguarda quelli dell'Ovest, a parte gli strascichi legati al precedente coloniale, questi paesi sono rimasti largamente estranei, almeno in termini di impiego di uomini e mezzi sul campo, alle contese per il controllo delle aree in via di sviluppo. Anzi, man mano che la situazione si stabilizzava e, nelle nuove visioni su come combattere una guerra, il peso del numero di uomini impiegati sul campo diminuiva, l'attenzione e le spese per la difesa si sono contratte rispetto al totale della spesa pubblica e in qualche caso³⁷ anche in

³⁶ Questo almeno dopo l'immediato dopoguerra, con il caso della Grecia ed il blocco di Berlino visti come eccezioni, in cui le parti si saggiano. Ma, almeno in alcuni di essi, sembra non siano mancati tentativi di mascherati di fomentare attriti interni, di modificare gli equilibri tra i vari partiti rappresentati in parlamento, almeno in parte ed in diversa misura, conseguenza dei finanziamenti ricevuti dalle due parti principali in gioco. Gli spostamenti elettorali certamente hanno un'influenza sull'espansione della spesa pubblica, di quella legata al welfare in particolare ma solo nelle visioni estremistiche di alcune fazioni marxiste questo cambiamento viene interpretato come il prezzo che i capitalisti devono pagare per mantenere una certa coesione sociale. Nel caso italiano, ad esempio, vi erano forti motivazioni di equità e la condivisione delle misure prese copriva un largo spettro delle forze rappresentate in parlamento. E alcune delle misure più scellerate in tema di pensioni sono approvate con governi di centro-destra, assai prima che le brigate rosse attaccassero lo stato.

³⁷ Ad esempio probabilmente in Italia.

termini assoluti. Forse per realismo sulle possibilità di una guerra di tipo tradizionale,³⁸ il cittadino non chiede più al proprio stato direttamente la difesa e relega il tutto alla partecipazione ad un'alleanza,³⁹ e sostanzialmente ad altri, questo compito. La lentezza con cui l'organizzazione dell'esercito e della vita militare tiene conto dell'evoluzione dei livelli di vita e di istruzione, l'aumento del costo della ferma⁴⁰ e, dagli anni '60, il formarsi di, se non forti, vistose e vociferanti posizioni pacifiste portano dapprima ad una riduzione della ferma e ad un'espansione del riconoscimento dell'obiezione di coscienza e infine, a partire dagli anni '80 un graduale passaggio dall'esercito di popolo, basato sulla coscrizione obbligatoria, all'esercito di professionisti.⁴¹ Di fatto, il cittadino non sente più come un proprio dovere, sia pure in una assai deprecabile eventualità, di dover contribuire alla difesa del proprio paese.

Dal punto di vista strettamente europeo, la disattenzione per la questione militare ha probabilmente facilitato la costruzione del Mercato Comune e poi della Comunità Economica. Il fallimento della CED agli inizi degli anni '50 ha consentito e spinto verso

³⁸ E sull'effettiva operatività del proprio esercito nel caso sfortunato che una guerra di questo tipo avesse luogo.

³⁹ Non sempre vista con favore.

⁴⁰ Soprattutto di quello sopportato dai singoli, monetario in termini di perdita di reddito potenziale, legato al divario tra salari medi e soldo pagato, e rallentamento dell'inserimento nella professione e della carriera, e non monetario legato ad un'esperienza spesso alienante, anche se a suo modo formativa, se non altro in termini di acquisizione e verifica della propria autonomia.

⁴¹ Nella tradizione anglosassone, si ricorre alla coscrizione obbligatoria solo in caso di guerra, mentre in condizioni normali, l'esercito è formato da volontari. A differenza che per la Francia, che ha sperimentato la guerra in Indocina e poi quelle nelle colonie, per l'Italia non è certamente il sangue versato sui campi di battaglia che spiega il cambiamento. Questo è un campo in cui si sono usati argomenti basati sull'efficienza, di sicuro rilevanti. Se ne sono però trascurati molti altri, forse più importanti. Ammesso che l'esercito era gestito in maniera poco oculata ed intelligente, chiedersi perché un paese neutrale come la Svizzera insiste sulla coscrizione obbligatoria avrebbe sollevato temi assai più interessanti di quelli emersi nello sciatto dibattito italiano.

l'integrazione economica, accantonando i problemi dell'integrazione politica che la costituzione di un organismo di difesa comune avrebbe invece esatto.

Il successo dell'integrazione economica è però bastato a dare ai paesi europei un'identità ed un'autonomia che li distingueva dagli Stati Uniti. Ancora in presenza della contrapposizione tra i due blocchi, gli stati europei sono stati chiamati ad intervenire in regioni in cui la presenza americana suscitava reazioni e problemi.⁴²

I problemi maggiori sono sorti con la crisi del modello sovietico e hanno interessato direttamente l'Europa. La transizione dall'assetto comunista a quello democratico avviene in maniera relativamente pacifica nei paesi oltre cortina del nord e del centro europeo, ma è estremamente travagliata nei Balcani, nella ex-Jugoslavia in particolare e si traduce in tentativi di migrazione massiccia e rapida verso paesi circostanti a più alto tenore di vita, al crollo degli organismi che mantenevano l'ordine interno e allo scoppio di guerre civili, spesso con forte contenuto etnico.⁴³

Essendosi gradualmente erosa la distinzione tra diritti di cittadinanza e diritti della persona, i paesi dell'Europa Occidentale non sono effettivamente in grado di opporre argomentazioni valide all'immigrazione e si trovano in grave imbarazzo⁴⁴ sulla posizione da prendere riguardo ai movimenti separatisti, quasi sempre miranti a costruire entità etnicamente omogenee pur in presenza di popolazioni etnicamente eterogenee, che dissolvono alcuni degli stati preesistenti.

Nell'immediato, forse come risultato di mezzo secolo di sostanziale pace in cui nessuno degli stati europei aveva vista messa seriamente in discussione la propria autorità, sottovalutano il problema dell'esistenza di una forza centrale simultaneamente imparziale nello stabilire le norme e regolare l'accesso al potere e

⁴² Il caso degli interventi in Libano è il più noto.

⁴³ Per quanto riguarda i conflitti interetnici vale probabilmente quello che si è detto nelle pagine precedenti a proposito dei problemi di molti paesi africani.

⁴⁴ E qualche volta troppo interessati alle conseguenze di breve periodo rispetto ai più vasti effetti di lungo periodo. Era giustificato l'atteggiamento di inqualificato favore per l'indipendenza immediata della Slovenia in una situazione di crisi incombente come quella Jugoslava?

sufficientemente forte da garantire il rispetto dell'ordine pubblico e l'amministrazione della giustizia. Quello a cui si assiste è lo scatenarsi di sanguinose guerre intestine per impossessarsi di un potere che, anche con le migliori intenzioni, non potrà essere esercitato in maniera imparziale e sarà normalmente accompagnato da gravi violazioni dei diritti umani. L'entità dei disordini interni, ma anche l'esplosione dei fenomeni di migrazione che essi generano, fanno sì che sorga e diventi preminente il problema della ingerenza umanitaria.

Un interesse per le tragedie interne soprattutto degli stati africani c'è già almeno dagli anni '60,⁴⁵ ma, in quei casi, l'intervento degli stati europei non può essere separato dall'eredità e responsabilità lasciata dai precedenti coloniali. Si sono avuti conflitti interni, meno visibili ma forse non meno sanguinosi, anche nei periodi successivi, ma gli interventi europei, al netto della componente coloniale, è stato molto limitato. In gran parte dei casi, prima del crollo del blocco sovietico, venivano fatti rientrare nel complesso gioco in atto tra le due superpotenze per il controllo delle varie aree geografiche, dopo il crollo, sostanzialmente come doveri, in primo luogo dell'egemone, e poi del complesso delle nazioni attraverso l'ONU. Questo modo di vedere la situazione in atto ha avuto riflessi sia sulle decisioni interne, in particolare, quelle riguardanti l'armamento e la difesa, sia quelle relative a interventi in altri paesi. Soprattutto dopo il crollo, si era attenti a sottolineare come l'ingerenza umanitaria richiedesse comunque un avallo internazionale che garantisse il suo non degenerare in intromissioni di stati esteri negli affari interni di uno stato

Le differenze stanno nel fatto che ora i problemi riguardano direttamente l'Europa e in questo campo, gli stati della Comunità subiscono un doppio scacco. Da un lato, non si riesce a sedare i disordini, almeno quelli più gravi, se non dopo un intervento diretto della potenza egemone. D'altro lato, dopo aver sostenuto la necessità di opporsi all'uso delle armi e della guerra, sono costretti ad intervenire con proprie truppe, sia pure impiegate nei ruoli di *peace keeping*, o più spesso di *peace enforcing*. Fattori dell'auto-

⁴⁵ Il caso del Congo è forse il più noto.

determinazione, si trovano costretti a sostenere la formazione di stati che molto difficilmente saranno in grado, se pure lo volessero, di assicurare un sufficiente, se non un pieno, rispetto dei diritti umani e delle libertà minime.

Ma i problemi dell'immediato sono anche un riflesso di più radicali problemi interni che, almeno in prospettiva, diventeranno sempre più urgenti. Il riconoscimento del ruolo e della forza dell'autodeterminazione è un aspetto del più ampio problema del riconoscimento delle sfere di autonomia e di libertà delle singole persone. Ma l'autonomia individuale ha un proprio limite nelle condizioni che consentono la convivenza di individui con obiettivi e modi di pensare la vita diversi. Nel passato, direttamente o più spesso indirettamente, l'assetto istituzionale statale determinava i limiti della libertà individuale poggiandosi sull'esistenza di un'autorità in grado di imporne il rispetto o su un'omogeneità di valutazioni espresse o comunque condivise dalla collettività regolata. L'espansione del ruolo riconosciuto alla libertà individuale ha eroso la forza dell'autorità e dell'autorevolezza e l'omogeneità di valutazioni è venuta largamente meno in molti campi così che oggi nessuno stato democratico ha più la volontà e forse neppure la forza per continuare a giocare un ruolo di questo tipo.

Può accadere che ciononostante emergano spontaneamente regole e accordi reciprocamente accettati che consentano la preservazione della coesistenza e di mantenere l'unità sociale. Ma che questo debba accadere sempre e necessariamente è uno dei dubbi che ci si debbono porre. L'alternativa è quello dello sgranarsi della collettività in sottocomunità caratterizzate da omogeneità interna di vedute ma in latente, se non addirittura aperto, conflitto, che tendono ciascuna a scaricare parte degli oneri del perseguimento dei propri obiettivi sullo stato e che a questo richiedono l'intervento per imporre alle altre limitazioni. I pericoli derivano dalla possibilità che alcune di queste sottocomunità⁴⁶ acquisiscano influenza nel processo di determinazione di chi accede al potere statale e spingano chi vi accede ad usarlo per limitare le libertà delle altre ed espandere la propria.

⁴⁶ Se non addirittura una sola.

Il problema del ruolo e della preservazione della forza, soprattutto per gli stati appartenenti all'Unione ha poi un'altra dimensione. È in atto una ridefinizione dei pesi economici dei diversi paesi che sembra essere caratterizzato da una diminuzione di quello degli Stati Uniti, da un aumento di quello della Cina ed India, dal risorgere di quello russo,⁴⁷ e da una sempre maggior dipendenza dalle decisioni sull'impiego delle proprie disponibilità finanziarie dei paesi arabi. Questo processo è accompagnato da redistribuzione delle capacità militari, con rafforzamento di quella cinese che dimostra di essere in grado di accedere all'uso dei satelliti su grande scala, dal consolidamento di quella russa, dalla proliferazione dei paesi dotati di capacità nucleare, India e Pakistan, ma forse anche Iran fra poco.

L'efficacia e la durata dell'egemonia americana sembrano quindi incerte. L'Unione deve perciò decidere se e quale peso assumere, in campo economico ma anche in campo militare, nel nuovo scenario, se e quanto operare per dotarsi di una propria autonomia decisionale e operativa. Sembra ovvio che non vi sarà grande spazio neppure per i più grandi dei paesi appartenenti all'Unione. Ma agire come Unione⁴⁸ richiede un ripensamento ed una trasformazione dell'assetto politico di dimensioni tali che rendono le attuali discussioni sul nuovo Trattato largamente irrilevanti se non viste nell'ottica di primi timidi ma necessari passi di un processo molto più radicale.⁴⁹

Vi sono forse delle alternative, desiderabili ma al momento apparentemente poco realizzabili, come quella dell'attribuzione del monopolio della forza ad un organismo con sovranità su tutto il pianeta, come l'ONU. Anche questo richiede però trasformazioni radicali dell'assetto e del ruolo di queste istituzioni. Richiede non

⁴⁷ Per ora legato soprattutto al controllo di risorse energetiche, ma con capacità tecnico scientifiche e quindi di sviluppo industriale fino ad ora poco valorizzate.

⁴⁸ Sia pure in sintonia ma senza subalternità agli Stati Uniti, ad esempio.

⁴⁹ In campo militare, ad esempio, occorrerà dotarsi di un esercito che abbia obiettivi e capacità che vanno molto oltre il peace keeping ed il peace enforcing, e perciò di un supporto di ricerca ed industriale non dissimile da quello delle grandi potenze attuali.

solo che l'ONU sia dotato dell'indispensabile capacità militare,⁵⁰ ma che si doti di effettive capacità di decisione politica⁵¹ e di un apparato esecutivo efficace. Richiede forse soprattutto che si doti di strutture giuridiche che garantiscano l'imparzialità nell'uso della forza, nelle situazioni in cui si fosse costretti ad utilizzarla per dirimere gli inevitabili conflitti e per giudicare i comportamenti interni di ciascuno stato, nella misura in cui questi debbano sopravvivere.

⁵⁰ E quindi che ad essa rinuncino i grandi attori che attualmente la detengono.

⁵¹ E quindi una radicale ridefinizione dei ruoli e dei modi di funzionamento dell'Assemblea e del Consiglio.

Riferimenti bibliografici

- Beretta C. (2006) *Non di solo mercato... Ruolo e ragioni di accordi, regole ed istituzioni*, Vita e Pensiero, Milano
- Beretta C. (2006) A Ricardian model with a market for land, *Economia Politica*, vol. 23(2), pp. 173-201
- Boldrin M. - Levine D. K. (2004) The case against intellectual monopoly, *International Economic Review*, vol. 45(2), 327-50
- Bowles S. (2004) *Microeconomics: behaviour, institutions, and evolution*, Princeton University Press, Princeton
- Brander J. A. - Spencer B. J. (1981) Tariffs and the extraction of foreign monopoly rents under potential entry, *Canadian Journal of Economics*, vol. 14(3), pp. 371-89
- Deakin S. (2006) The return of the guild? Network relations in historical perspective, Centre for Business Research, University of Cambridge, W. P. n. 322
- Dixit A. K. (2004) *Lawlessness and economics: alternative modes of governance*, Princeton University Press, Princeton, N. J.
- Findlay R., O' Rourke K. (2007) *Power and plenty. Trade, war, and the world economy in the second millennium*, Princeton University Press, Princeton
- Gauthier D. - Sugden R. (eds.) (1993) *Rationality, justice and the social contract*, Harvester Wheatsheaf, New York
- Gerschenkron A. (1962) *Economic backwardness in historical perspective*, Harvard University Press, Cambridge, Mass. Trad. it. (1970) *Il problema storico dell'arretratezza economica*, Einaudi, Torino
- Gualerni G. (1980) *Ricostruzione e industria: per una ricostruzione della politica industriale nel secondo dopoguerra, 1943-1951*, Vita e Pensiero, Milano
- Gualerni G. (1991) *Economia aperta: un approccio storico all'economia politica industriale in Italia, 1860-1972*, Giappichelli, Torino
- Gualerni G. (2001) *L'altra economia e l'interpretazione di Adam Smith*, Vita e Pensiero, Milano
- Helpman E. (1981) International trade in presence of product

- differentiation, economies of scale and monopolistic competition: a Chamberlin-Heckscher-Ohlin approach, *Journal of International Economics*, vol. 11(3), pp. 305-40
- Helpman E. (1984) Increasing returns, imperfect markets and trade theory, in Jones R. W., Kenen P. (eds.) *Handbook of International Economics*, North Holland, Amsterdam, vol. I, pp. 325-65
- Hirshman A. O. (1977) *The Passions and the Interests: Political arguments for capitalism before its triumph*, Princeton University Press, Princeton
- Hirschman A. O. (1945) *National power and the structure of foreign trade*, University of California Press, Berkeley, enlarged ed. (1980)
- Keynes J. M. (1919) [1971] *The collected writings of John Maynard Keynes. Vol. 1: The economic consequences of the peace*, Macmillan, London
- Krueger A. B. (2001) An interview with William J. Baumol, *Journal of Economic Perspectives*, vol. 15(3), pp. 211-31
- Krugman P. R. (1979) Increasing returns, monopolistic competition and international trade, *Journal of International Economics*, vol. 9(4), pp. 469-79
- Krugman P. R. (1991) *Geography and trade*, MIT Press, Cambridge, Mass.
- Laslett P. (1965) *The world we lost*, Cambridge University Press, Cambridge
- Longholm O. (1998) *The legacy of scholasticism in economic thought: antecedents of choice and power*, Cambridge University Press, Cambridge
- MacPherson C. B. (1965) *The political theory of possessive individualism*, Clarendon Press, Oxford
- Marshall A. (1930) [1890] *Principles of economics*, Macmillan, London, 8th edition
- MasColell A. - Whinston M. D. - Green J. R. (1995) *Microeconomic theory*, Oxford University Press, Oxford
- Milgrom P. R., Roberts J. (1992) *Economics, organization and management*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs, N. J.
- Rauch E. J. (2005) Getting the properties right to secure property

- rights: Dixit's Lawlessness and Economics, *Journal of Economic Literature*, vol. 43(2), pp. 480-87
- Richardson G. (2008) Brand names before the industrial revolution, *NBER Working Paper Series*, 13930
- Richardson G., Bogart D. (2008) Institutional adaptability and economic development: the property rights revolution in Britain, 1700 to 1830, *NBER Working Paper Series*, 13757
- Rubinstein A. (1982) Perfect equilibrium in a bargaining model, *Econometrica*, vol. 50(1), pp. 97-109
- Schofield N. (2001) Constitutions, voting and democracy: A review, *Social Choice and Welfare*, vol. 18, pp. 571-600
- Schofield N. (2003) Power, prosperity and social choice: A review, *Social Choice and Welfare*, vol. 20(1), pp. 85-118
- Selgin G. - Turner J. (2006) James Watt as intellectual monopolist: comment on Boldrin and Levine, *International Economic Review*, vol. 47(4), pp. 1341-48
- Shleifer A., Lopez-de-Silanes F., La Porta R. (2008) The economic consequences of legal origins, *Journal of Economic Literature*, 46(2), 285-332
- Skidelsky R. (2000) *John Maynard Keynes: Vol. III Fighting for freedom, 1937-45*, Penguin Books, Harmondsworth
- Tirole J. (2002) *Crisi finanziarie, liquidità e sistema monetario internazionale*, Edizioni dell'Elefante, Roma, *Financial crises, liquidity and the international monetary system*, Princeton University Press, Princeton, N.J.

**Quaderni dell'Istituto di economia internazionale,
delle istituzioni e dello sviluppo
dell'Università Cattolica del Sacro Cuore**

(dal 2002 Quaderni del Dipartimento)

- 9401 Beretta C. *“Is economic theory up to the needs of ethics?”*
(Part I) (trad. it. “Le scelte individuali nella teoria
economica” pubblicata in M. Magrin (a cura di) (1996) “La
coda di Minosse”, Franco Angeli, Milano)
- 9402 Beretta C. *“Alcune radici del problema dell'autonomia
individuale”*
- 9403 Beretta C. *“Asimmetrie informative ed autonomia: le
strutture contrattuali e la formazione dei mercati”* (Parte I)
- 9404 Merzoni G. *“Delega strategica e credibilità delle minacce
nella contrattazione tra sindacato e impresa”*
- 9405 Beretta C. *“Alcune funzioni e caratteristiche delle regole”*
(pubblicato in Rivista Internazionale di Scienze Sociali, a.
CII, n. 3, luglio-settembre, pagg. 339-55)
- 9501 Beretta C. *“Having alternatives, being free and being
responsible”* (pubblicato in Cozzi T. - Nicola P.C. - Pasinetti
L.L. - Quadrio Curzio A. (a cura di) “Benessere, equilibrio e
sviluppo. Saggi in onore di Siro Lombardini”, Vita e
Pensiero, Milano)
- 9502 Beretta C. - Beretta S. *“Il mercato nella teoria economica”*
(pubblicato in Persone & Imprese, n. 2, 1995)
- 9503 Beretta S. - Fortis M. - Draetta U. *“Economic Regionalism
and Globalism”* (Europe-Iran Roundtable, Third Session,
may 26, 1995)
- 9504 Beretta S. *“World Trade Organization: Italia ed Europa nel
nuovo assetto globale”* (pubblicato su Rivista Internazionale
di Scienze Sociali, a. CIII, n. 3, luglio-settembre 1995, p.
415-456)
- 9505 Colangelo G. - Galmarini U. *“Ad Valorem Taxation and
Intermediate Goods in Oligopoly”*
- 9601 Beretta S. *“Disavanzi correnti e movimenti finanziari. Una
survey molto selettiva e qualche (ragionevole) dubbio”*

- 9602 Beretta C. *“Strumenti per l’analisi economica - I”*
- 9603 Beretta C. *“Dottrina sociale della Chiesa e teoria economica”*
- 9604 Venturini L., *“Endogenous sunk costs and structural changes in the Italian food industry”*
- 9701 Natale P., *“Posted Vs. Negotiated Prices under Incomplete Information”*
- 9702 Venturini L. - Boccaletti S. - Galizzi G., *“Vertical Relationships and Dual Branding Strategies in the Italian Food Industry”*
- 9703 Pieri R., Rama D., Venturini L., *“Intra-Industry Trade in the European Dairy Industry”*
- 9704 Beretta C., *“Equilibrio economico generale e teoria dei contratti”* (pubblicato in Istituto Lombardo - Accademia di Scienze e Lettere, Incontro di studio n. 14, Disequilibrio ed equilibrio economico generale, Milano, 1998)
- 9705 Merzoni G., *“Returns to Process Innovation and Industry Evolution”*
- 9801 Beretta C., Beretta S., *“Footpaths in trade theory: Standard tools of analysis and results from general equilibrium theory”*
- 9802 Beretta C., *“Alcuni problemi di giustizia, dal punto di vista dell’economista”*
- 9803 Beretta C., *“La scelta in economia”*
- 9901 Merzoni G., *“Observability and Co-operation in Delegation Games: the case of Cournot Oligopoly”*
- 9902 Beretta C., *“Note sul mercantilismo e i suoi antecedenti”*
- 9903 Beretta C., *“A Ricardian model with a market for land”*
- 0001 Beretta S., *“Disavanzi nei pagamenti e commercio intertemporale: alcuni spunti di analisi ‘reale’”*
- 0002 Beretta S., *“Strumenti finanziari derivati, movimenti di capitale e crisi valutarie degli anni Novanta: alcuni elementi per farsi un’idea”*
- 0003 Merzoni G., *“Stategic Delegation in Firms and the Trade Union”*
- 0101 Colombo F. – Merzoni G., *“Reputation, flexibility and the optimal length of contracts”*

- 0102 Beretta C., *Generalità sulla scelta in condizioni di certezza*
 0103 Beretta C., *“L’ipotesi di completezza e le sue implicazioni”*
 0104 Beretta C., *“Una digressione sulle implicazioni della completezza”*
 0201 Beretta C., *“L’ipotesi di transitività”*
 0202 Beretta C., *“Un’introduzione al problema delle scelte collettive”*
 0203 Beretta C., *“La funzione di scelta”*
 0204 Beretta C., *“Cenni sull’esistenza di funzioni indice di utilità”*
 0205 Colombo F. – Merzoni G., *“In praise of rigidity: the bright side of long-term contacts in repeated trust games”*
 0206 Quadrio Curzio A., *“Europa: Crescita, Costruzione e Costituzione”*

QUADERNI EDITI DA VITA E PENSIERO*

- 0401 Uberti T. E., *“Flussi internazionali di beni e di informazioni: un modello gravitazionale allargato”*
 0402 Uberti T. E. e Maggioni M. A., *“Infrastrutture ICT e relazionalità potenziale. Un esercizio di “hyperlinks counting” a livello sub-nazionale”*
 0403 Beretta C., *“Specializzazione, equilibrio economico ed equilibrio politico in età pre-moderna”*
 0404 Beretta C., *“L’esperienza delle economie ‘nazionali’”*
 0405 Beretta C. - Beretta S., *“L’ingresso della Turchia nell’Unione Europea: i problemi dell’integrazione fra economie a diversi livelli di sviluppo”*
 0406 Beretta C. - Beretta S., *“L’economia di Robinson”*
 0501 Beretta C., *“Elementi per l’analisi di un sistema economico”*

* Nuova linea di Quaderni DISEIS stampata grazie ad un accordo con l’Editrice Vita e Pensiero dell’Università Cattolica.

(*) Testo consultabile sul sito del DISEIS

- 0502 Beretta C., *“Mercato, società e stato in un’economia aperta – Parte I”*
- 0503 Beretta C., *“Mercato, società e stato in un’economia aperta – Parte II”*
- 0601 Beretta C., *“L’ipotesi di razionalità: Parte I”*(*)
- 0602 Beretta C., *“L’ipotesi di razionalità: Parte II”*(*)
- 0603 Beretta C., *“Can Common knowledge of rationality make information incomplete? The case of the centipede”*(*)
- 0604 Beretta C., *“Can Common knowledge of rationality make information incomplete? The case of the finitely repeated prisoners’ dilemma”*(*)
- 0701 Merzoni G.-Colombo F., *Stable delegation in an unstable environment*
- 0702 Beretta C., *“L’ipotesi di razionalità: parte III”* (*)
- 0703 Beretta C., *“L’ipotesi di razionalità: parte IV”* (*)
- 0704 Beretta C., *“L’ipotesi di razionalità: parte V”* (*)
- 0705 Beretta C., *“L’ipotesi di razionalità: parte VI”* (*)
- 0706 Beretta C., *“Digressioni sull’ipotesi di razionalità”* (*)
- 0801 Merzoni G., *“Observable and Renegotiable Contracts as Commitments to Cooperate”*
- 0802 Maggioni M.A., Uberti T.E., Usai S., *“Treating patent as relational data: Knowledge transfers and spillovers across Italian provinces”*
- 0803 Beretta C., *“Caratterizzazione di un’economia con più agenti - Parte I”*
- 0804 Beretta C., *“Caratterizzazione di un’economia con più agenti - Parte II”*
- 0805 Beretta C., *“Caratterizzazione di un’economia con più agenti - Parte III”*
- 0806 Beretta C., *“Caratterizzazione di un’economia con più agenti - Parte IV”*
- 0901 Beretta C., *“Equilibrio interno e relazioni internazionali: Prefazione”*
- 0902 Beretta C., *“Equilibrio interno e relazioni internazionali. Un quadro generale. Parte I”*
- 0903 Beretta C., *“Equilibrio interno e relazioni internazionali. Un quadro generale. Parte II”*

- 0904 Beretta C., *“Equilibrio interno e relazioni internazionali. La determinazione delle sfere di autonomia individuale”*
- 0905 Beretta C., *“Equilibrio interno e relazioni internazionali. Dai mercantilisti a Ricardo: un'ipotesi interpretativa”*
- 0906 Beretta C., *“Equilibrio interno e relazioni internazionali. Effetti della grande impresa e delle economie di scala”*
- 1001 Merzoni G., *“A theory of trust failure and vertical integration in industrial districts”*
- 1002 Beretta C., *“Equilibrio interno e relazioni internazionali. La ricostruzione delle economie nazionali”*
- 1003 Beretta C., *“Equilibrio interno e relazioni internazionali. L'espansione dell'area del mercato e della mobilità dei fattori: alcuni aspetti del caso statunitense”*
- 1004 Beretta C., *“Equilibrio interno e relazioni internazionali. L'espansione dell'area del mercato e della mobilità dei fattori: alcuni aspetti del caso europeo”*
- 1005 Beretta C., *“Equilibrio interno e relazioni internazionali. Il ruolo di personalizzazione, regole sociali e assetto Istituzionale”*

Finito di stampare
nel mese di dicembre 2010
da Gi&Gi srl - Triuggio (MI)

ISBN 978-88-343-2070-9



9 788834 320709 >